

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

NOTIZIE GENERALI.

Prima e dopo del 1848 — Il settennio 1859-66 — Carattere pratico e utilitario della cultura veneta, avvenuta la liberazione politica — A. Rossi — F. Lampertico — G. Zanella — P. Lioy — A. Caccianiga — Istituzioni per l'istruzione popolare e professionale — *La Scuola Superiore di Commercio* di Venezia e quella di *Viticultura ed enologia* di Conegliano.

I.

Il 1848 è anno, può dirsi, che veramente divide due epoche: la rivoluzione non più ristretta a questa o a quella parte d'Italia, ma estesa a tutta la penisola, i suoi effetti sentiti largamente e profondamente in tutte le classi del popolo, perciò, direttamente o indirettamente, tutto partecipa ad essa, la guerra, cui nessun italiano in un modo o nell'altro poté rimanere estraneo, il rimescolio che essa portò dovunque avvicinando e affratellando nelle glorie e nei dolori le popolazioni delle varie regioni, le divisioni stesse che ne vennero e le perturbazioni portate nell'intimo delle famiglie, furono tutti fatti che valsero a staccare nettamente l'Italia di quell'anno e dei successivi dall'Italia di prima, e il distacco fu, o, almeno, fino a poco tempo fa era comunemente sentito anche negli strati più umili del popolo: se a Napoli « fare un 48 » è frase popolare che significa fare un gran chiasso, tra i contadini veneti il 48 è, o fu, a lungo, ricordato come anno di divisione di due epoche, una di pace e di prosperità, l'altra di turbolenze e di sventure.

Per il contadino veneto, che la sua povera vita morale e intellettuale derivava tutta dal clero, nella quasi totalità devoto all'Au-

stria, e che nel lungo servizio militare imparava essere il mondo dominato da « un solo dio, un solo papa e un solo imperatore », naturalmente l'austriaco, ed essere la casa d'Absburgo imparentata con la Santa Vergine di Loreto, tutti i guai che lo colpirono dopo quell'anno, la malattia dei bachi e quella delle viti, che ridussero per qualche anno quasi al nulla due dei più importanti prodotti della regione, — prima del '48 (ricordo d'aver udito dire da un contadino), vino se ne faceva tanto che se ne inaffiavano i cavoli, poi nè meno tanto da bere in famiglia, — il colera terribile del '55, non potevano non essere che flagelli coi quali Dio castigava la rivoluzione contro la legittima autorità politica consacrata dalla religione. D'altra parte gli avvenimenti di quell'anno tentarono subito la fantasia di parecchi scrittori, che non ebbero soltanto il proposito di esaltare patriotticamente, in verso o in prosa, imprese ed eroi o di deprimerli per combattere il diffuso spirito di ribellione, ma anche quello di studiare e rappresentare i profondi turbamenti e gli intimi dissidii portati dalla rivoluzione e continuati fino alla pacificazione definitiva degli animi, venuta con la liberazione politica, nelle famiglie e nella società; non importa che queste opere, tra le quali tipici il romanzo *La rivoluzione in casa* ed altri scritti di Luigia Codemo, non siano, in generale, artisticamente riuscite; importa solo notare questa diffusa coscienza che il 1848 divide profondamente due epoche. Tanta impressione non lasciò la caduta del secolare governo veneziano e diventa quindi assai più degno di considerazione il fatto che l'Austria in nè anche mezzo secolo sia riuscita a impadronirsi profondamente della coscienza di una parte, almeno, dei suoi sudditi veneti.

Nei riguardi della cultura, peraltro, non il '48, ma il '66 divide due epoche, chè la dominazione straniera fu come una cappa di piombo, la quale, se non soffocò le attività intellettuali del paese, ne impedì la libera espansione e le costrinse in determinate direzioni. Dopo il 1797 e le vicende turbinose dei tempi napoleonici, alle quali aveva partecipato assai meno della Lombardia, Venezia, che non aveva avuto allora un vero rinnovamento morale e civile, si raccolse in sè e nei suoi ricordi, per lungo tempo continuando ad essere nella letteratura e nei costumi quella ch'era stata nel 700, sentita ancora, in questi rispetti, come la Dominante dalle classi colte del resto della regione. Dalle città di terraferma, specialmente dalle minori (Chioggia, Belluno, Feltre, Adria, Rovigo) continuano ad affluirvi uomini intelligenti ed attivi; Udine, Treviso, Vicenza, Verona, pur avendo una loro vita particolare, guardavano

sempre ad essa come al loro centro naturale; con Padova le relazioni erano strettissime e di là l'Università, da Venezia prima la tradizione sua stessa, dopo, dal 1838 in poi, l'Istituto Veneto esercitavano sulla regione una concorde forte azione accentratrice, analoga a quella che assai più tardi doveva esser presa ad esercitare dalla Deputazione di storia patria. I letterati veneziani e veneti, il Carrer innanzi tutti, nel quale si potrebbe vedere quello scrittore-dittatore regionale che il Gambarin, mi pare a torto, dice esser mancato al Veneto (1), il Cesari, il Barbieri, il Morelli, il Gamba, continuavano la tradizione del Foscarini nell'erudizione, negli studi linguistici e nell'arte quella dei Granelleschi e del Gozzi, sebbene all'infusso di questo si fosse aggiunto, e durò molto a lungo, quello del Foscolo; nell'educazione perdurava tenacemente la tradizione classica accademica e religiosa, e per essa l'istruzione, specialmente per mezzo dei seminarii, che davano la maggior parte dei maestri pubblici e privati, si conservava, e ne durarono a lungo le conseguenze, fundamentalmente, se non esclusivamente, letteraria, sì che da un lato diffuso e fino gusto letterario, studio accurato della eleganza formale e classica compostezza in quanti scrivevano in verso o in prosa, vivo e profondo interessamento per le questioni letterarie anche in chi faceva professione di tutt'altri studi, come, tanto per ricordare qualche nome, il botanico de Visiani, i matematici Turazza e Minich, il naturalista Nardo, l'economista Messedaglia, tutti autori di versi originali e tradotti e di dissertazioni storiche, letterarie, linguistiche; dall'altro lato scarsamente diffusi gli studi, scientifici e difficilmente accettati, di questi, i sistemi nuovi: nel 1853 il Bellavitis affermava, in una sua lettura all'Istituto Veneto, che nella regione « le scienze furon sbandite, o, a dir meglio, non furono mai accolte nell'insegnamento *generale* (intendi *medio*). Alla istituzione dei nostri ginnasi esse furono introdotte in diritto, ma ben presto escluse di fatto, perchè i maestri preferendo lo studio loro abituale della lingua latina, o non insegnarono le scienze, o, quel ch'è molto peggio, insegnarono quello che non intendevano ». Nel 1867 il prof. Lauro Bernardi poteva ancora affermare che « nel Veneto poco si curavano gli studi moderni », e più tardi il Levi-Morenos lamentava, commemorando Pericle Ninni, il poco interes-

(1) Cfr. per questo punto e per quanto generalmente è detto in queste righe G. GAMBARIN, *La polemica classico-romantica nel Veneto*, Venezia, Callegari, 1913 (estratto dall'*Ateneo veneto*, fasc. settembre-novembre 1912).

samento per gli studi della natura. Diffuso il gusto per la bella eloquenza e un'inclinazione generale all'enfasi oratoria, che i veneti han comune, direi, coi napoletani.

Questo raccoglimento non significava tuttavia isolamento, o, per dir meglio, l'isolamento del Veneto non era molto maggiore di quello che le generali condizioni politiche facevano a tutte le altre regioni d'Italia, e che dappertutto andò via via diminuendo, specialmente da quando furono istituiti i *congressi dei dotti*, il quarto dei quali (1842) fu tenuto a Padova, l'ultimo (1847) a Venezia.

Anzitutto i veneti delle classi colte molto viaggiavano, forse più e meglio che non viaggino ora; erano, i loro, viaggi lunghi e lenti, nei quali cercavano la conoscenza dei personaggi più noti delle varie regioni e stringevano relazioni e amicizie durature. Mi basti ricordare quelli della famiglia Codemo, tutta composta di letterati (sarebbe più esatto dir di letterate) e quelli del conte Egidio di Velo, che strinse col Capponi un'amicizia, la quale fu forse il primo germe dell'influsso lungo e profondo esercitato dal fiorentino sulla parte più eletta e più fattiva della popolazione veneta. Si viaggiava a Firenze per amore dell'arte e della lingua, a Roma per amore dell'antichità e della religione, a Napoli e in Sicilia per amore delle bellezze del paese e per ciò che esso offriva alle investigazioni degli scienziati; si arrivava a Genova, meno a Torino e nel Piemonte, sebbene a Venezia Carlo Alberto fosse venuto a cercare nel zaratino P. A. Paravia un professore di letteratura italiana per la Università della sua capitale. Con Milano, che faceva parte di un medesimo stato, le relazioni erano, naturalmente, frequenti, anzi, poichè la città offriva maggiori risorse di Venezia, una vita più larga e più fervida, parecchi veneti, il Nievo, il Fortis, il Ciconi, il Filippi, il Fusinato, vi si raccolsero o vi trovarono il loro centro morale e intellettuale, spiegandovi un'intensa attività giornalistica e letteraria prima e, più, dopo il '48. Veneti illustri, di nascita o di educazione, quali il Rosmini, il Tommaseo, il Prati, il Betteloni (Cesare), il Dall'Ongaro, avanti che si compisse la prima metà del secolo, avevano acquistato fama italiana, e italiani d'altre regioni erano conosciuti e ammirati nel Veneto, come, per tacer del Manzoni, il Guadagnoli che ebbe un acclamato seguace nel Fusinato, e non solo italiani, ma anche stranieri, quali il Byron e lo Scott tra gli inglesi, il Chateaubriand, la Sand, il Balzac tra i francesi. Quanto ai tedeschi, il veronese Alessandro Bazzani, che insegnava italiano a Vienna, dove G. B. Bolza pubblicò per alcuni anni, in italiano, una *Rivista Viennese* rivolta a far conoscere agli italiani

la letteratura tedesca e ai tedeschi l'italiana, nel 1840 affermava, proemiando a una sua brutta traduzione della *Congiura di Fiesco* dello Schiller, che per noi era « un articolo di fede anzichè una sudata cognizione » il fatto che « l'Alemagna, oltre che occupare il primo seggio nella filosofia, reggeva al confronto d'ogni più colto paese anche nella creazione della immaginativa »; c'erano, è vero, le traduzioni del Maffei, ma non gli parevano sufficienti. Comunque, Vienna era la capitale dello Stato di cui anche il Veneto faceva parte, e spesso il governo austriaco obbligava i suoi sudditi italiani a frequentare quell'Università prima di ammetterli al pubblico insegnamento, o essi, per la gran fama di cui godeva e per l'attrazione che esercitava la gaia capitale, spontaneamente vi studiavano, sì che quella fu per lungo tempo, anche dopo il '66, una specie di anello di congiunzione tra la cultura tedesca e la veneta; di più lo stesso governo mandava non di rado i suoi professori italiani in viaggi d'istruzione e a corsi di perfezionamento all'estero. Per tutto questo, il Veneto uscì, lentamente, dal suo raccoglimento; verso il 1840, scrive ancora il Gambarin, nuove idee si erano già fatta strada, ma accademicamente; il mutamento avvenne davvero con la generazione del '48, quando si combattè direttamente nell'arte e nella vita, non nella critica e nelle accademie; l'agevolò il rimescolio delle popolazioni della penisola che avvenne in quell'anno, cui, poi, si aggiunsero numerose emigrazioni provocate dalle sempre più dolorose condizioni politiche del paese. Venezia, la quale nel '48 aveva o pareva avesse ripreso di fronte alle città di terraferma già sue suddite l'atteggiamento dell'antica dominante, il che fu non ultima causa di discordie e di rovina, andò via via, a dir così, italianizzandosi e con essa la regione; ma il mutamento fu più negli animi e nelle menti che negli atti, e perchè tutto si rivelasse, occorre la liberazione politica. Fino a quando questa non fu compiuta, la gelosa dominazione straniera impedì che dal primitivo raccoglimento si uscisse per intero, e imprese un carattere particolare alle manifestazioni culturali, il quale si fece sempre più chiaro, specie dopo la delusione dolorosissima del 1859.

II.

Il settennio 1859-66 fu per Venezia e il Veneto un periodo di lotta ostinata e durissima. Il sentimento generale era che oramai il dominio austriaco fosse provvisorio e si faceva di tutto per ab-

breviarne la provvisorietà. Era lotta a corpo a corpo, lotta di ogni ora e di ogni istante, in cui gli oppressi giocavano continuamente la libertà e le sostanze, talora la vita; era una dissimulazione di tutte le orè, un'ansia di lavoro necessariamente segreto, reso incerto e penoso dal fatto che, compiuto attraverso tutta una rete di comitati che mettevano capo al comitato d'emigrazione di Torino, era iniziato lungi dal Veneto e coordinato ad avvenimenti preparati altrove e in parte sconosciuti. Impossibile la lotta aperta, si ricorreva, dalla gran maggioranza della classe colta, a forme passive, quale l'astensione da tutto, dalle pubbliche amministrazioni come dai divertimenti pubblici più comuni, perchè tutto menava a contatti con l'oppressore e poteva significare riconoscimento di uno stato di cose che non si voleva riconoscere, e per ciò si rifiutava di discutere gli atti di un governo che per i patrioti non esisteva, e si rifiutava di partecipare alle assemblee elettorali. Ben a ragione, dunque, poteva scrivere Antonio Tolomei, uno dei più benemeriti tra quei patrioti: « Nessun periodo della nostra storia è così triste ed infecondo (non certo rispetto al futuro, osserviamo noi) come il presente. Aver fatto olocausto della giovinezza, non aver conosciuto la vita pubblica che per forma; aver giocato di scherma col proprio pensiero; aver sciupato il tempo ad architettare la parola; essersi veduto alla necessità di immolare gli ardori pieni di fede ai consigli della oculata paura, essere stati costretti a mascherare le speranze più sante, come si nasconde una colpa; ecco la parte imposta a tutta una generazione ». Egli effondeva questo lamento, quando ancora imperava l'Austria, nel periodico padovano *Il Comune* del quale era *pars maxima*; eppure, quando, poco prima della guerra del '66, quel foglio cessò le sue pubblicazioni, egli, accommiatandosi dai suoi lettori, poteva ricordare: « sono tre anni che . . . abbiamo consacrata la nostra voce modesta a mormorare il *sursum corda* in mezzo a costernati silenzi »; e l'avevano mormorato, egli e altri pari a lui, prescrivendosi: « Il magro confine degli interessi amministrativi e delle questioni comunali solo irrompendo tratto tratto fuor da questa siepe di prosa a discorrere di letteratura nazionale e straniera, non isdegnando sinanco le ispirazioni della musa da altri colpita da troppo scortese ostracismo » (1).

(1) Cfr. gli articoli *Dove andiamo?* - *Comitato* - *Il nostro programma futuro*, pubblicati nel *Comune* e assai più tardi raccolti nel volume postumo degli *Scritti* del Tolomei, edito a Padova dal Draghi nel 1894, a pag. 127, 129 e 139.

Tutti eran d'accordo, senza questioni di persone e di forme, e quasi neanche si avvedevano dell'esistenza di partiti, quasi neppure del clericale. Anzi il clero e i più devoti ad esso erano, in sostanza, insofferenti del dominio straniero e avrebbero cooperato contro di esso, se, specialmente dopo ch'era stata posta la questione di Roma, non li avesse tratti la paura che il trionfo della causa italiana significasse trionfo della irreligiosità e delle idee politiche e sociali più avanzate; perciò i preti stavano in generale per l'Austria, ma compiendo non di rado il governo atti poco favorevoli ad essi e alla religione, l'alleanza non era molto salda. Tuttavia l'anormalità stessa delle condizioni generali doveva portare e mantenere anche nell'intimo delle famiglie quei profondi turbamenti e quei dissidii cui ho già accennato, e doveva ripercuotersi sul movimento intellettuale, anche se proprio non si possa affermare con l'autore dell'opuscolo *La Vénétie en 1864* ch'esso era paralizzato dal disgusto che la dominazione straniera lasciava negli animi e dalla diffidenza del governo; certo è che la metà almeno delle forze intellettuali, del capitale intellettuale del paese, per dirla con l'Errera, aveva passato il confine, e l'opinione colta, la quale onorava il pensiero tedesco nell'arte e nella scienza e ne ammirava l'attività negli studi storici, respingeva l'opera di una autorità nemica nelle cose dell'intelligenza come nel resto. Che il governo austriaco fosse ridotto a vedere una minaccia in ogni gloria letteraria o scientifica d'Italia, provarono le feste per il sesto centenario della nascita di Dante (1865); esso potè proibire, ma non del tutto impedire, che anche nel Veneto si partecipasse alla sottoscrizione per il monumento di Firenze e che le sue provincie italiane fossero rappresentate nella solenne celebrazione colà avvenuta; nella regione esso stesso vi prese parte con la fondazione presso l'Università di Padova di un *premio Dante*, che il governo italiano saggiamente conservò; ma dove, e fu quasi da per tutto, poterono sottrarsi a ogni impronta ufficiale, le manifestazioni riuscirono chiara protesta d'italianità fatta in nome del poeta. S'innalzarono monumenti, tra i quali qualcuno, a Verona ed a Padova, assai bello, si murarono lapidi e medaglioni, si pubblicarono ricche miscellanee, si scrissero versi e prose in numero infinito, e, come era naturale, tra il mol-

Le linee fondamentali del quadro che qui vado tracciando mi son date dall'anonimo opuscolo francese *La Vénétie en 1864*, Paris, Hachette, pubblicato quasi alla vigilia della liberazione per illuminare l'opinione pubblica europea sulla questione veneta. È noto che ne fu autore Alberto Errera.

tissimo che si stampò, il più fu accademia e rettorica, salvo la sincerità del patriottismo; pochissimo ebbe e può conservare ancora importanza non per l'arte, bensì per l'erudizione, come qualche dissertazione delle varie miscellanee, quasi tutto il volume edito a cura del Comune di Venezia e alcuna delle opere che l'occasione consigliò agli editori di mettere in luce, ma che direttamente non provocò. Nell'insieme queste manifestazioni, ad accentuare il carattere politico delle quali non mancò un processo e fu quello condotto, sotto l'imputazione di oltraggio al clero cattolico, contro il libro di Carlo Leoni, *Dante - Storia e poesia*, ci sono anch'esse testimonianze di quello che era e poteva essere la coltura veneta, nella letteratura e negli studi storici ancora per gran parte antiquata e accademica, nella poesia non troppo diversa da quella che più suonavano nel resto della penisola (1).

La legge austriaca riconosceva entro limiti abbastanza larghi la libertà di stampa, ma il diritto teorico alla vita non impediva che essa fosse difficile e spesso resa anche impossibile. Nella prima metà del secolo a Verona, a Padova, a Venezia erano fioriti periodici letterari e scientifici di non poca importanza; dopo il '50 e più dopo il '59, non ne troviamo affatto o quasi, o troppo specializzati e incolore: ricordo l'*Istitutore* del Codemo, che si occupava di pedagogia e aveva l'appoggio del governo (a confessione della figlia, il Codemo non era un liberale); *L'Emporio artistico letterario*, *La rivista religiosa*, *L'omnibus*, *La gazzetta dei farmacisti*, *Il giornale delle scienze mediche*, *L'avvisatore mercantile*, titoli tutti eloquentissimi; a Treviso nel 1860 don Quirico Turazza fondò un periodico dal lungo titolo *Pia associazione a profitto della Casa dei giovani abbandonati in Treviso*, *Raccolta di scritti editi ed inediti di buoni autori*, che poi mutò in quello di *Lavoro*; col titolo *Cultura e Lavoro* continua ancora o continuò fino a pochissimi anni addietro; a Vicenza dal '58 al '67 si pubblicò, con qualche interruzione, *Il Berico, giornale di agricoltura, arti industriali, letteratura e varietà*, al quale collaborarono il Lampertico, il Lioy, il Cabianca; ma, a proposito di Vicenza, è significativa la statistica che dei giornali pubblicati dalla fine del Settecento ai giorni nostri nella città e nella provincia si può ricavare dalla *Bibliografia Vicentina* del Rumor, perchè su per giù deve corrispondere a quella delle altre

(1) Cfr. il mio scritto *Le feste dantesche del 1865 nelle provincie venete*, d'imminente pubblicazione nel *Nuovo archivio veneto*.

province: dieci giornali sono anteriori al 1866, mentre ventotto videro la luce da quell'anno al 1914. Qualche giornale tra il '48 e il '56 pubblicò a Venezia Paulo Fambri; negli ultimi tempi prima della liberazione vi si pubblicavano *Il gallo, giornale non politico* e *Il Tempo*. Fino al '59 fu possibile a Padova la *Rivista Euganea, giornale di scienze, lettere ed arti*, che portava nella testata, sintesi del suo programma, le parole *Utilità-Coscienza*; l'iniziarono Cesare Sorgato, alunno del Seminario Filologico dell'Università, più tardi stigmatissimo insegnante di italiano nel liceo di Padova, ed Eusebio Fiorioli, studente di legge: è naturale che il periodico avesse « per assunto di versare su quanto concerne gli studi dell'Università » e si occupasse di questioni scolastiche discutendo i risultati dei *piani di studi* allora in esperimento. Ma il suo programma non era ristretto soltanto a questo, che anzi, nel corpo e nel *supplemento* che accompagnava da prima ogni numero e poi fu fuso con quello, era vario, interessante, ben fatto; pubblicava poesie (ripubblicò intere per cortese concessione dell'autore le *Città marinare* dell'Alardi), racconti, articoli umoristici, scritti di storia e di varietà, trattava con brio e con avvedutezza (i tempi erano difficili e non era lecito dir tutto) d'interessi particolari padovani, faceva larga parte ai teatri, e nei giudizi, cosa allora notevole, biasima, per quanto discretamente, più che non lodi. Teneva dietro al movimento intellettuale di tutta l'Italia, mediante corrispondenze dai luoghi principali, tra le quali sono rimarchevoli per ricchezza di notizie, per libertà di giudizi, per vivacità e per brio quelle da Torino di un L. T., che non mi fu dato identificare, amaro e sarcastico contro il Paravia, il Chiala e, specialmente, il Prati, benevolo al Revere (nelle sue lettere incontriamo anche il nome del De Sanctis tra quelli dei possibili successori al Paravia nella cattedra d'italiano nella Università torinese, come quello del Carducci incontriamo pure in queste pagine). Collaboratori della *Rivista* furono quanti allora onoravano, a Padova, gli studi letterari o vi dovevano acquistare fama, il Cittadella-Vigodarzere, il De Leva, il Gloria, il Selvatico, il Salvagnini, il Coletti, l'astronomo Santini; ma essa seppe procurarsi o riprodurre scritti di illustri che vivevano lontani dalla città e dalla regione, quali il Tommasco, il Prati, l'Alardi, il Gazzoletti; s'interessò alle polemiche intorno ai giudizi sugli italiani dati dal Leo nell'introduzione alla sua *Storia d'Italia* e a quelli del Lamartine su Dante. Il primo numero uscì nel dicembre del 1856; quindi continuò regolarmente, prima quindicinale, poi settimanale, semplificando presto il suo titolo in quello

di *Rivista Euganea*, giornale non politico, fino all'8 maggio 1859: il numero successivo fu sequestrato dall'autorità militare e in seguito a ciò il Fiorioli annunziò agli associati che il giornale finiva perchè inopportuna la stampa periodica « se circoscritta a certi limiti che le impediscano di versar luce su quegli avvenimenti che solo in adesso tengono gli animi preoccupati ». Le condizioni politiche facendosi dopo il '59 sempre più gravi e dolorose, portarono di conseguenza che i giornali che si pubblicarono nel Veneto negli ultimi anni del dominio austriaco, avessero programma quasi puramente amministrativo, e tra essi vanno specialmente ricordati *Il Comune* di Padova e *Il Consultore amministrativo* di Treviso, nel quale ebbe gran parte Antonio Caccianiga; la politica dai liberali era lasciata agli austriacanti, dai quali eran dirette le gazzette ufficiali od officiose dei vari capoluoghi. Tra queste primeggiava la *Gazzetta ufficiale di Venezia*, che ripeteva le sue origini da Gasparo Gozzi, nientemeno, con la quale il governo si illudeva di guidare l'opinione pubblica: fino al '66 essa non solo continuò a dare le notizie come piaceva al padrone, ma nascose ostinatamente ai suoi lettori l'esistenza del Regno d'Italia. Fuori di ogni partito, essa voleva essere il giornale di tutti e perciò raccoglieva volentieri articoli su argomenti scientifici, storici, letterarii, artistici ed economici dei più noti scrittori della regione; principale redattore o compilatore, appendicista apprezzatissimo, ne fu per circa quarant'anni, dal 1837 al 1868, anno della sua morte, il veneziano Tommaso Locatelli, salutato un Gozzi redivivo (1).

Si sente che di questo egli si è fatto un modello, ma, amando come lui di un amore geloso la sua Venezia, ciò che forse avrebbe reso l'opera sua disadatta ai nuovi tempi, più di lui è spigliato nel discorso e vario nella materia, non tale per altro, per profondità e novità di pensiero e per vigore di espressione, che oggi le sue appendici possano interessare altri che gli eruditi. In esse han posto il quadretto di costume, disegnato sopra un fatto, anche meschino, di cronaca, e la critica letteraria; ma la parte preponderante hanno i teatri, specialmente i musicali, sì da avere la storia di essi per un quarantennio.

(1) Nel '37 cominciò egli stesso a raccogliere le sue appendici, dividendole in *Costumi - critica - spettacoli*, e ne pubblicò quattro volumi; dopo la sua morte la pubblicazione fu ripresa dagli amici, e continuata dal 1869 al 1880, nel quale anno uscì il 16.º ed ultimo volume.

L'istruzione pubblica era, teoricamente, coltivata dal governo con molta cura; nel fatto l'abbandonava quando non sperava di farla servire agli interessi della sua causa, e la teneva asservita al clero, specialmente dopo il Concordato del 1855, anzi con l'aiuto dell'istruzione religiosa avrebbe voluto far passare una specie di catechismo politico. La itameschiniva poi, se non la germanizzava, imponendo per testi libri compilati a Vienna per tutte le scuole dell'Impero, tradotti dal tedesco in modo grammaticalmente corretto, ma tanto duro e con tanti germanismi da sfigurarne l'italiano e renderli non sempre intelligibili ai fanciulli, nei quali, per giunta, l'abuso del commentario filologico e di una scienza sterile nelle sue minuzie non era fatto per svegliare l'intelligenza, ma piuttosto per affaticarla prima del tempo. Concedeva agli alunni migliori delle scuole medie la dispensa dal servizio militare, ciò che era certo un allettamento, ma non rendeva gli animi più affezionati al regime. Li avviliva piuttosto il fatto che « sulla cattedra e nei banchi dominava il sospetto, intrigava la politica straniera e gesuitica, e fortunato era chi sfuggiva alla denuncia di compagni, alle persecuzioni ed alle vendette di colleghi. Un maestro illustre (1), amato da tutti i veneziani per la fede sicura nei destini d'Italia e per l'affetto caldo e sincero alla gioventù che educava con gli esempi di Dante e di Foscolo, veniva allora rilegato oltre il Mincio, e chi lo accusava, era — per quel che si disse — un professore; gli scolari dovevano guardarsi d'attorno, poichè c'era chi riferiva i loro discorsi e li denunciava » (2). Quale ambiente fosse quello delle scuole medie, a quali viltà e bassezze scendessero insegnanti e discepoli, appare chiaro dalla testimonianza non sospetta del tedesco Gnad, che nei ginnasi di Udine, Padova e Venezia insegnò la sua lingua materna e del suo insegnamento ci lasciò preziosi ricordi (3).

L'istruzione media era fondamentalmente letteraria, classica, sebbene ci fossero anche scuole tecniche o reali, come si diceva, sì che il Tolomei lamentava (4) mancassero « istituti educativi per la classe media dei cittadini, per cui chiunque volesse fare del proprio

(1) Non saprei identificare con sicurezza questo maestro; suppongo fosse l'abate Iacopo Bernardi.

(2) Cfr. una necrologia anonima di F. Corradini in *Ateneo veneto*, 1888, II, 125.

(3) Cfr. E. GNAD, *In oesterreichischen Italien* (1856-1866). *Erlebnisse aus meinen Lehrjahre*, Innsbruck, 1904.

(4) Cfr. il cit. articolo *Il nostro programma*.

figliuolo un abile mercante od un illuminato possidente doveva spiccarselo di casa, come il commercio e la agricoltura fossero professioni esotiche da non potersi insegnare fra noi ». La primaria e popolare (1) era retta da un bellissimo regolamento, durato dal 1818 fin quasi al '66, che imponeva l'obbligo scolastico dai sei ai dodici anni e assegnava una scuola a ogni parrocchia; con tutto questo nel 1834 i frequentatori erano il 27 % degli obbligati e il 32 nel 1854, mentre nella Lombardia erano il 73; però dopo il '55 cominciò un lento ma progressivo aumento e la frequenza salì ad un terzo degli obbligati. I maestri, ordinariamente preti, erano poco buoni, preparati molto in fretta, in due o tre anni, nelle scuole normali o, come si diceva, magistrali, e forse per questo non c'era, o non trovava seguito, chi pensasse ad aprire scuole elementari private per fanciulli. Pure all'inerzia o, meglio, alla cattiva volontà del governo tentava reagire l'iniziativa privata, promovendo in tutti i modi l'istruzione e l'educazione del popolo; anche il centenario di Dante servì allo scopo, chè per celebrare in modo più degno il poeta si istituirono allora qua lezioni regolari di letteratura, di scienze, di agricoltura, là premi di incoraggiamento agli alunni più volenterosi delle varie scuole per adulti che già erano aperte. « L'idea netta, determinata della indipendenza, scrive il Lamperico commemorando Emilio Morpurgo, come lui benemerito di queste istituzioni, ci rendea tutti concordi. Si costituivano società di mutuo soccorso, si tenevano corsi scientifici, si promovevano scuole delle più usuali nozioni di meccanica, di fisica, di chimica nell'esercizio delle arti, si promoveva specialmente l'insegnamento del disegno applicato alle arti (intendi meccaniche e fabbrili), si diventava perfino maestri dell'*abc*. La polizia s'adombrava di tutto, anche dell'*abc*, tenea dietro a ogni passo, tutto spiava; e quanto piacere ci si metteva a far il bene, se ci accorgevamo di farle, così, dispetto! » E per dispetto l'autorità s'indusse ad aprire nel 1863 una I. R. Scuola maggiore elementare a Vicenza, dove l'Accademia Olimpica dava l'esempio più luminoso di queste iniziative liberali.

Naturalmente col 1866 le cose mutarono, quantunque le circostanze e le conseguenze della lotta politica precedente impedirono si traesse tutto il frutto dalla legge sull'istruzione del '66 e da quella del '77. A Verona l'amministrazione italiana del Comune trovò,

(1) Cfr. F. VIRGILI, *L'istruzione popolare nel Veneto, studi di statistica pedagogica*, in *Ateneo veneto*, 1890, I, 69.

nell'anno della liberazione, sette scuole elementari con 1194 alunni, e nel 1870 le aveva già portate a diciotto con 2777 scolari; nel '75 il direttore generale delle scuole elementari comunali poteva annunziare che la percentuale degli alunni sulla popolazione era maggiore a Verona che a Berlino, e che significasse questo termine di confronto, intende chi ricordi come la Germania e particolarmente la Prussia, vittoriosa, si diceva, per l'opera del maestro elementare, era allora il modello supremo in fatto di scuole. E si era dovuto provvedere ai locali, che furono tra i più belli d'Italia, ai maestri e direttori, nonchè a scuole secondarie numerose e destinate a varie categorie di studenti maschi e femmine (1). Così il Veneto, pur dando ancora nel 1890 più del cinquantaquattro per cento di analfabeti, poté venir terzo nel Regno per frequenza di alunni dopo il Piemonte e la Lombardia: prima nella regione in fatto d'istruzione popolare, scuole elementari, scuole serali e festive e speciali per operai, fu l'alpestre Belluno; tra le ultime furono Padova e Venezia, ultima Rovigo, provincia trascuratissima da tutti i governi e che perciò penò assai a rialzarsi.

continua.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

(1) Cfr. G. CAMUZZONI, *Note autobiografiche*, Verona, Franchini, 1894; vol. II, *passim*.